



23

A P R I L E

2 0 1 7

GIORNATA MONDIALE DEL LIBRO

*Vins Gallico*

*Marco Proietti Mancini*

*Paolo Zardi*

*Barbara Bedin*





*“Una camera  
senza libri  
è come un corpo  
senza un’anima.”*

CICERONE



[www.goldenbookhotels.it](http://www.goldenbookhotels.it)



## INTRODUZIONE

*Il 23 Aprile è la Giornata Mondiale del Libro e del Diritto d'Autore, altrimenti nota come Giornata del Libro e delle Rose. L'obiettivo della Giornata – che è evento patrocinato dall'UNESCO – è quello di incoraggiare a scoprire il piacere della lettura e a valorizzare il contributo che gli autori danno al progresso sociale e culturale dell'umanità.*

*Golden Book Hotels intende celebrare in maniera personale questa data, proponendo la lettura di un trittico di brevi storie inedite sul tema dell'hotellerie, a firma dei tre brillanti autori emergenti del panorama letterario italiano, che hanno anche svolto il ruolo di padrini dell'evento.*





## INTRODUZIONE

(SEGUE)

*In questa veste, Vins Gallico, Marco Proietti Mancini e Paolo Zardi hanno presieduto la giuria del Concorso Letterario #23APRILE 2017, attraverso il quale Golden Book Hotels intende confermare il proprio impegno nella valorizzazione di nuovi giovani scrittori, il cui talento – troppo spesso sottovalutato e dimenticato dal sistema dell’editoria tradizionale – trova invece, così, spazio e vetrina nell’esclusivo circuito di lettura in hotel.*

*La vincitrice del concorso di quest’anno è Barbara Bedin, con il racconto “L’acquario”, che troverete in questa stessa raccolta, immediatamente dopo i racconti dei tre testimonial. Buona lettura!*



Chi ha avuto il piacere di vivere una vacanza in “amichevole” compagnia di un buon libro, conosce la meravigliosa magia della perdita di confini tra l’esperienza vissuta in prima persona e quella immaginata grazie alla lettura.

Ricordare una vacanza, in questi casi, vuol dire automaticamente riportare la mente al libro che le ha dato un’anima. In effetti, una lettura affascinante e sapiente ci rende più sensibili, riflessivi e disponibili ad assaporare fino in fondo ogni dettaglio della nostra permanenza fuori casa: il viaggio, in questo modo, diventa anche un viaggio interiore.

L’Associazione Alberghi del Libro d’Oro/Golden Book Hotels riunisce un selezionato gruppo di aziende turistiche che hanno scelto di legare la loro immagine al gesto elegante del dono di un libro ai propri ospiti. Si tratta di alberghi e residenze di campagna che condividono il principio che Turismo significhi soprattutto Cultura e per i quali la cura del particolare è espressione del loro senso dell’ospitalità.

[www.goldenbookhotels.it](http://www.goldenbookhotels.it)



## INDICE / INDEX

*The Great Experience*

9

*Hotel Garibaldi*

19

*Notte di un commesso viaggiatore*

29

*L'acquario*

37





## VINS GALLICO



*Vins Gallico, scrittore finalista del premio Strega 2015 con il romanzo "Final Cut - l'amore non resiste" (Fandango libri), ha pubblicato, tra l'altro, "Portami Rispetto" (Rizzoli 2010) e ha lavorato come consulente e traduttore editoriale. Ha diretto fino al 2015 la libreria Fandango Incontro, oggi collabora con Il Fatto Quotidiano e Pagina99, e fa parte del consiglio direttivo dei "Piccoli Maestri", Associazione culturale che promuove la lettura nelle scuole.*

# *The Great Experience*

“Grazie per essere venuto”, disse muovendo appena le labbra.

Aveva entrambe le gambe ingessate fin sopra le ginocchia, un braccio fasciato e legato al collo con un tutore. L'altro aveva qualche escoriazione. Portava un collare cervicale e aveva un occhio violaceo che teneva semichiuso.

“Grazie a lei”, risposi accomodandomi su una sedia. “Cominci quando vuole. Posso usare il registratore?”

“Registr...”, fece una pausa, “sì, lo accenda pure... Deduco che si sia fatto un'idea del perché mi trovi in queste condizioni. Immagino conosca già la storia del mio successo imprenditoriale. E probabilmente crede che ho fatto il passo più lungo della gamba - quando potevo ancora muoverla, intendendo”. Abbozzò mezzo sorriso.

“Se solo potessi tornare indietro...”

Non riuscii a capire bene le ultime parole e gli chiesi di ripetere. “Rifarei tutto”.

“Biscisco perché ho una frattura mandibolare”, si

scusò. “Si metta pure comodo, lei che può, e ascolti quello che ho da dire. Non le prometto di essere veloce che ho dolori in ogni incavo orale, ma non sono molti quelli che oggi in Italia possono dire: sono diventato ricco grazie a un’idea!

Anche se questa idea, probabilmente, mi ha ridotto in fin di vita. Ma ho appena 44 anni, sono abbastanza giovane da riprendermi completamente e l’imprenditoria è fatta di rischi...

Tutto comincia da una vacanza in Sicilia. Insieme alla mia fidanzata dell’epoca stavamo percorrendo la strada che da Palermo conduce ad Agrigento. È una via squamosa, come una biscia d’asfalto si arrampica sulle colline e poi scende in conche desertiche, che non ci troveresti niente di assurdo a vedere lì una diligenza presa d’assalto dagli indiani. Ma non era il panorama che catturava la mia attenzione. Erano i segnali stradali. I nomi che leggevo avevano una sillabazione per me mitica: Mazara del Vallo, Piana degli Albanesi, ma soprattutto Corleone.

Ora, se io le dico Corleone, a lei cosa viene in mente?”

Mi venne in mente il Padrino, ma non feci in tempo a dirlo, perché lo disse lui.

“Marlon Brando, Al Pacino, il grande Mario Puzo, no? Corleone, i corleonesi, un po’ come i casalesi, con un nome definisci una genìa e una specialità.

Dissi a quella mia fidanzata che avrei fatto volentieri un salto lì, a Corleone.

“Ma non ci va nessuno”, rispose, “Non c’è niente da vedere”, e tirò giù dritto verso la costa orientale della Sicilia. D’altronde guidava lei, la macchina era sua.

Capita che sorgano queste divergenze d’opinione quando si viaggia.

Devo ammettere che fra le tante cose inutili che ho sentito dire a quella ragazza, beh, quel giorno le capitò di esprimere qualcosa di molto arguto, sebbene nella più totale inconsapevolezza. Proprio qualche ora dopo il nostro coast to coast mentre eravamo in spiaggia a Sciacca disse: “C’è una bella differenza tra viaggiare e starsene in vacanza!”

Quella fu la frase che cambiò la mia vita.

Ha mai riflettuto sulla differenza fra vacanza e viaggio? Io lo feci per la prima volta in quell’occasione: la mia teoria è che se nel primo caso è previsto un break dalla routine quotidiana, nel secondo si presuppone un’esperienza. Ecco la parola chiave che mi ha illuminato: esperienza.

Da questa base, quell’estate iniziai a pensare ai *Mafia tour*.

Non dovevo fare altro che progettare itinerari nei luoghi tipici della malavita del sud Italia.

Se il nome Corleone ha incuriosito me, che vengo dalla provincia di Padova, poteva avere un suo ap-

peal anche su un pubblico straniero. Gli americani, ma anche i nuovi ricchi russi, i giapponesi, i sauditi. Non quelli che volevano riposarsi, ma quelli che avevano bisogno di assorbire nuove dosi di realtà, che desideravano conoscere il mondo intorno.

Ci sono due alberghi a Corleone e un paio di B&B. Ma il problema non riguardava tanto il posto letto. La vera difficoltà fu trovare una guida per i luoghi di Cosa Nostra. Nessuno voleva esporsi e fare nomi, infangare famiglie, rivelare segreti.

Mi resi conto che l'unica soluzione era scendere a patti con uno dei capi cosca della zona.

In fondo un imprenditore deve difendere le proprie idee, no? Portarle davanti a un pubblico più vasto possibile, anche davanti a quelli che nascondono una pistola infilata nell'elastico delle mutande.

Il capo cosca, che preferisco non nominare, accettò che un suo nipote diciottenne facesse da guida. Per convincerlo feci leva solo su un punto. La sua vanagloria. Provai a dire che il tour era la conferma del suo potere.

La trovai una efficace strategia di marketing.

Corleone fu solo la prima tappa dei miei Mafia tour, poi aggiunsi Secondigliano, visto che Scampia era poco gestibile. Arrivò il turno di Brancaccio, a Palermo, dello Zen, di Archi Cep a Reggio Calabria, Locri, Oppido Mamertina, Caserta, Torre Annunziata.

In ognuno di questi quartieri cittadini, in ognuno di questi paesi andai a trattare personalmente con la criminalità locale.

Da un lato garantivo una fonte di guadagno all'economia non sommersa, dall'altro facevo luce su un fenomeno guardato spesso con troppa superficialità dai non autoctoni.

Poi un giorno un gruppo di quattro austriaci fu vittima di una rapina. Proprio a Napoli, a Secondigliano. Uno dei quattro finì all'ospedale con una prognosi di venti giorni.

In effetti, per quanto potessi avere amicizie influenti, non ero in grado di gestire tutta una città, con quel bacino delinquenziale.

La cosa che però mi stupì, e che quindi mi regalò un'ulteriore evoluzione dell'idea, fu che l'austriaco finito in ospedale, dopo un mese, inserì un commento sul mio sito: *Great Experience*, scrisse.

Ecco lo step che differenzia il turista dal viaggiatore. Uno finisce in ospedale e lo considera la conseguenza possibile di quanto ha voluto sperimentare. Ovviamente, un soggiorno in corsia come pacchetto in offerta era eccessivo.

Ma inserii una variante al Mafia tour, una versione deluxe, quella con l'Adventure.

In pratica, oltre alla guida, assoldavo un paio di piccoli criminali che dovevano spaventare, a volte anche derubare i viaggiatori assetati di esperienza.

Avrebbero pagato di più per un viaggio dove sapevano di rischiare qualcosa.

Non ero per nulla sicuro che la cosa potesse funzionare. Però ne comincio a parlare la stampa. Un paio di articoli in cui venivo fuori come imprenditore senza scrupoli, come l'uomo che sfruttava le organizzazioni criminali a proprio vantaggio, ma che mi diedero grande risalto.

Chi lo faceva per curiosità, chi per sfida, chi per pazzia, insomma, il numero di prenotazioni aumentò esponenzialmente.

Leggevo anche recensioni che mi biasimavano, che pretendevano indietro portafogli, anelli, orologi rubati. Tutte richieste inutili, considerando che i miei clienti devono firmare un regolare contratto che specifica ogni tipo di rischio prima di cominciare il tour.

Vede, forse per lei non sarà così, forse come la mia ex fidanzata lei sceglie la vacanza, ma per qualcun altro passeggiare per piazza della Rivoluzione a Palermo e sentirsi pedinati per i vicoli che vanno verso Corso dei Mille, anche in pieno giorno, provoca un'adrenalina alla quale non riesce a resistere. Non ho la pretesa di credere che i miei tour siano adatti a tutti, ma di certo lo sono per un certo tipo di viaggiatore.

In fondo, quando ci muoviamo, cerchiamo di capire cosa c'è fuori da casa nostra. È lo stesso spirito

che spinse Colombo verso le Americhe, o che ha condotto Armstrong sulla luna.

Ogni volta che usciamo, che superiamo un limite, capiamo di più e meglio chi siamo. E il più grande desiderio poi è quello di tornare al sicuro, di nuovo a casa.

Per questo Ulisse voleva rientrare a Itaca, per ritrovare se stesso dopo l'avventura.

Così, c'erano persone che volevano farsela sotto mentre attraversavano Napoli o Bari vecchia, per poi chiudere la porta dell'hotel alle proprie spalle e potersi dire: Ce l'abbiamo fatta. Abbiamo dimostrato qualcosa a noi stessi.

È andato tutto bene fino a qualche mese fa.

Quando sono stato contattato da Vladimir Sergej Noblatov. Non sapevo chi fosse, ma è bastata una ricerca rapida per scoprire, da Google, che si trattava di un esponente di spicco della mafia russa.

Me lo ritrovai in agenzia come nulla fosse, ad aspettarlo fuori un Suv nero, con i finestrini oscurati e due gorilla appoggiati agli sportelli.

Non avevo idea di cosa volesse da me e pensai che forse era interessato a scoprire gli itinerari italiani della mafia.

"Possiamo diventare soci", disse con quel candore russo senza neanche toccare la tazza di caffè che gli avevo offerto.

Non aggiunse altro.

Io lo ringraziai, ma non volevo soci, ero una piccola impresa italiana e gestivo un giro limitato di clientela.

Lo accompagnai alla porta e ci salutammo con una stretta di mano.

La sera dopo me li sono ritrovati davanti. In quattro, a volto scoperto, armati di catene.

Mi aspettavano sotto casa. Ho provato a scappare. Mi hanno inseguito e mi hanno pestato a sangue. Mi colpivano sulla schiena, alle gambe, mi prendevano a calci nello stomaco.

In un italiano stentato dicevano che Vladimir mi mandava i suoi saluti.

Mi sono risvegliato due giorni dopo in questo ospedale, non so neanche chi mi ci abbia portato.

E lo sa cosa ho pensato, quando piano piano le mie funzioni si ripristinavano?"

Questa volta non lasciai che rispondesse da solo alla sua domanda.

"Sì", dissi.

Lui mi squadrò e rifece quel mezzo sorriso furbo.

Spensi il registratore.

"Questa situazione è colpa della chiusura mentale, tipica di chi non viaggia. Non la chiusura mentale del signor Noblatov, ma la mia", disse. "Come potevo illudermi che la mafia fosse un fenomeno soltanto italiano? Se vuole lo scriva pure, nel suo

articolo, che la prossima tappa dei Mafia tour sarà la globalizzazione, voglio arrivare a Città del Messico, a Medellin, a Mosca. Basta essere così limitati. Il futuro è il mondo”.

Mi alzai, lo ringraziai.

E prima di chiudermi la porta alle spalle incrociai di nuovo il suo sguardo.

Gli augurai in bocca al lupo e me ne andai incontro al futuro.



## MARCO PROIETTI MANCINI



*È nato a Roma nel 1961. Ha pubblicato i romanzi "Da parte di Padre", "Gli anni belli", "Il coraggio delle madri", "Oltre gli occhi", "La terapia del dolore" e la raccolta di racconti "Roma per sempre". Ha partecipato a numerose antologie e raccolte di racconti ed è stato il curatore delle raccolte "Romani per sempre" e "Storiacce romane". Fa parte della giuria del premio letterario Città di Subiaco. Suoi articoli e recensioni sono presenti sui portali "Cultura.it" e "Liberarti.it".*

# *Hotel Garibaldi*

Quando sono nato mia mamma mi ha messo nome Otello. Mio papà non poteva mettermi nessun nome, perché mio papà non c'era, non c'è mai stato se non per il tempo - che immagino sia stato pochissimo - di fare con mia madre quello che serve per far nascere un bambino.

Sono venuto fuori in un sottotetto, nello stanzino di un hotel dove a mamma era stato concesso di stare da quando il direttore aveva scoperto che aspettava me; prima dormiva insieme ad altre tre ragazze in una stanza nello stesso sottotetto.

Garibaldi. Così si chiamava l'Hotel. Quando tutti scoprirono che mamma mi aveva messo nome Otello, il mio nome non fu più Otello, ma Hotel. Hotel Garibaldi. Forse a qualche altro bambino sarebbe potuto dispiacere, l'avrebbe potuta prendere come una canzonatura. Io no. A me piaceva chiamarmi così, ne ero felice. Mi chiamavo come quel posto bellissimo pieno di marmi e legno lucido, con i corridoi lunghi che a correrci sembrava di non arrivare mai alla fine. Io ero Hotel, figlio del Destino

che mi aveva fatto nascere lì e di una mamma meravigliosa che aveva sbagliato una volta sola nella vita, ma da quello sbaglio ero nato io e lei era felice di avermi avuto.

In tutta la mia vita non sono mai uscito da lì. Io ero Hotel, figlio dell'Hotel. Non ho mai superato quel confine di mura e di porte. Le uscite dell'Hotel erano tre. La meravigliosa bussola rotante di cristallo e ottone attraverso la quale passavano i clienti, sorridenti e felici di entrare da noi per una vacanza o anche per lavoro.

C'erano anche le uscite secondarie, delle cucine e dei magazzini. A quelle grandi porte di ferro che la notte si sbarravano con dei chiavistelli enormi mi sono avvicinato. Sono arrivato perfino ad affacciarmi sulla soglia, ma in quei vicoli freddi e bui non ho mai trovato nulla di tanto interessante da spingermi a osare di fare un passo oltre. Mi fermavo lì, poi mi voltavo e vedevo tutta quell'attività che c'era nelle cucine, il vapore bianco che saliva verso gli aspiratori ma prima si fermava e si ammassava sotto ai soffitti, come nuvole bianche in un cielo che io conoscevo solo dall'abbaino del mio stanzino, i cuochi sudati e affannati, grassi, la pelle tesa e lucida, sempre sorridenti. Guardavo tutto quello e mi veniva da pensare che non c'era nulla che potesse essere più bello fuori, allora rientravo subito dentro l'Hotel. Dentro di me.

Perché, fuori di lì, non sarei esistito, non sarei stato nessuno e nessuno mi avrebbe riconosciuto. Sarei stato Otello, Otello senzacognome. Invece, lì dentro, io e l'Hotel eravamo la stessa cosa e la stessa persona, e io ero Hotel Garibaldi.

Quando vivi come ho vissuto io, ti rendi conto che il tempo conta solo per essere riempito di vita, di cose da fare e pensare, di persone da osservare. Misurare il tempo come lo misurano quelli di fuori, che devono sincronizzarsi con le vite degli altri, per me non aveva alcun senso. Avevo una vita di 24 ore al giorno come l'Hotel, che non dorme mai, che non si ferma mai e c'è sempre qualcuno che deve fare qualcosa. Era proprio durante la notte che io vivevo di più, camminando nei corridoi, sentendo i respiri che venivano da dietro quelle porte con i numeri sopra.

A volte, nelle notti più tranquille, quelle in cui nessuno aveva bisogno di me per un cuscino in più o una camomilla calda, non c'era nessuno che mi chiamasse, passavo le ore nel grande salone dell'ingresso a guardarmi intorno, a vedere l'espressione dei portieri di notte che cercavano di far passare il tempo facendo qualcosa dietro il grande bancone, le parole crociate, un libro da leggere, una radiolina da ascoltare con il filo dell'auricolare nascosto sotto le pieghe della giacca e dietro l'orecchio, pronti a strapparli via se avessero visto arrivare il direttore.

La notte c'era sempre poco movimento e arrivavano i clienti più strani, sulle loro facce cercavo di interpretare e capire che vita avessero fuori di lì, lontani da me. Coppie di amanti clandestini che arrivavano e pagavano una notte intera per godere solo di poche ore, uomini di affari dal volto stanco e gli occhi segnati che venivano a riposare il minimo che gli era concesso, donne sole che cercavano nell'Hotel pace e riparo da uomini cattivi.

Era durante la notte che veramente sentivo che Hotel era il mio vero nome, il nome giusto per me. Hotel, non Otello, Hotel Garibaldi, perché io, il pavimento e le colonne e i muri, tutto, eravamo una sola cosa, una stessa cosa. Carne e cemento e marmo che si fondono insieme. Il mio sangue era il sangue dell'Hotel.

Quando ero diventato abbastanza grande, il direttore che c'era in quel periodo decise che era arrivato il momento di farmi lavorare. Io non esistevo per nessuno e in nessun posto che non fosse l'Hotel, vivevo lì, mangiavo lì, dormivo nello stesso stanzino dove ero nato, prima con mia madre, poi da solo. Mi fece adattare una divisa da fattorino, con le guarnizioni e le chiavi ricamate sui risvolti del giacchino, le righe lungo i pantaloni e il cravattino al colletto della camicia bianca. Da quel momento non ebbi più nessun altro vestito, nessun altro indumento a parte quando andavo a dormire e mi spogliavo.

Che lavoro facevo? Facevo tutti i lavori, senza avere nessun nome da lavoratore. Non esistevo se non per essere Hotel Garibaldi, che faceva tutto quello che serviva nell'Hotel Garibaldi. Accompagnavo i clienti nelle camere, riparavo le cose che si rompevano, portavo su le cose che servivano agli ospiti, aiutavo le cameriere nelle pulizie. Ero tutto perché non ero nulla, ero tutti perché non ero nessuno.

Ho visto passare tanti direttori, alcuni buoni e altri meno, ho visto cambiare tante cose, ammodernamenti e lavori. Durante la mia vita ci sono state due guerre, ma io non le ho combattute, non sono scappato e non sono tornato. Sono rimasto lì, come sempre. Ho sentito il rumore delle bombe che cadevano ed esplodevano, gli altri scappavano nei sotterranei dell'Hotel, nei rifugi. Io no. Anzi, quelli erano i momenti in cui riuscivo ancora di più a sentirmi una cosa sola con il mio Hotel. Sapevo che non poteva succedermi, non poteva succederci nulla, a noi. A me e a quelle mura che erano parte di me.

Non so quando esattamente è iniziata la mia trasformazione; non posso ricordarlo perché non è qualcosa che ho deciso io, che ho scelto mi succedesse. Dalla mia nascita erano passati tanti di quegli anni che sembrava che io e Hotel avessimo la stessa età. Da un certo punto in poi mi sono accorto di cambiare lentamente, progressivamente. La mia pelle ha smesso di invecchiare, le rughe si

sono cristallizzate sul mio volto. È stato come se l'Hotel avesse iniziato ad assorbirmi dentro di sé o forse è stato il contrario, io ho iniziato a prendere dall'Hotel la sua essenza, la sua materia, farla mia. Camminare è stato sempre più difficile, forse camminano le colonne che sostengono un soffitto? Ogni passo mi pesava, sembrava una violenza che facessi al mio corpo, obbligandolo a spostarsi dal punto in cui voleva fondersi con l'Hotel, come se fossi dovuto diventare una di quelle statue di marmo che decoravano la hall.

Ma la vera metamorfosi non è stata quella del corpo, il mio vero cambiamento è avvenuto quando ho iniziato a sentire tutto quello che succedeva dentro l'Hotel come se succedesse dentro di me. Non c'era parola detta nelle stanze, nelle cucine o ovunque dentro l'Hotel che io non ascoltassi nel momento stesso in cui veniva pronunciata, non c'era odore che non sentissi immediatamente, non c'era finestra che venisse aperta che non provocasse dentro di me una corrente d'aria.

Da un certo punto in poi non c'è stato istante di piacere o di dolore vissuto dentro quelle mura, che io non vivessi con la stessa intensità di chi lo provava. Sono diventato amante di tutti gli amori consumati nei letti, ho provato l'estasi di mille orgasmi vissuti dentro lenzuola che erano me e io ero nei corpi avvolti, ero uomo e donna insieme. Io che in tut-

ta la vita non avevo mai conosciuto corpo di donna, ora mi trovavo a essere contemporaneamente maschio e femmina e il letto e le lenzuola, ero lo specchio sulla parete che rifletteva i corpi nudi, ero l'aria della stanza che soffiava sulla loro pelle l'alito dell'Hotel. Che era il mio alito stesso.

È stato così che Otello è diventato del tutto Hotel, il fantasma che è ovunque anche se nessuno lo vede, l'anima che vive dentro quelle mura e le rende accoglienti, che si prende cura dei suoi ospiti e fa in modo che non succeda loro nulla di male, nulla di brutto.

I miei passi si fanno sempre più stanchi. Sempre più pesanti. La carne si fa marmo, le ossa diventano il legno degli arredi, i miei occhi sono gli specchi che riflettono la vita. La vita degli altri che diventa la mia, che sia per un giorno, una notte, poche ore o settimane.

Da quando è iniziata la mia trasformazione ho salvato vite, suonando campanelli che nessuno poteva più premere per chiamare aiuto. Ho vissuto drammi e farse, sono stato insieme spettatore e protagonista di liti feroci e poi di abbracci che significavano pace. A un certo punto ho creduto di impazzire ascoltando tutto, sentendo tutto, la felicità e il dolore mischiati insieme, il piacere e le lacrime, l'abbandono e la gioia di un arrivo, tutto contemporaneamente come fosse il caos cosmico della formazione di un

nuovo universo. Poi ho capito che l'unico modo per non diventare pazzo era non resistere, era accettare quello che mi stava succedendo. Farmi assorbire, diventare fino in fondo Hotel Garibaldi.

Non chiedetemi quanti anni sono passati da quando sono nato. Non lo so, non li conosco, non li ho contati perché per me non avevano senso. So che adesso sono stanco di essere uomo, tanto stanco di camminare per questi corridoi lunghissimi che non si vede la fine. So che stasera andrò nel mio stanzino nel sottotetto, aprirò la finestra sull'abbaino e mi sdraierò sul mio letto. Lo stesso letto di sempre, dove sono nato. Non mi infilerò sotto le coperte, ma mi appoggerò sopra. Poi chiuderò gli occhi e so già che non li riaprirò.

Forse domani mattina qualcuno verrà a cercarmi, busserà alla mia porta e chiamerà: "Hotel! Hotel!" ma io non potrò aprire. Perché, finalmente, sarò diventato quel che sono stato per una vita intera. Sarò una cosa sola con il mio Hotel. Anche se non mi vedrete più, io continuerò a esserci e a sentire ogni vita che vive dentro me, nell'Hotel Garibaldi. E tutti quelli che verranno qui e dormiranno qui, si sentiranno protetti, staranno bene, perché ci sarò io, Hotel Garibaldi, a controllare che tutto vada bene, che non succeda nulla e tutto funzioni come si deve. Perché così funziona, così deve funzionare, all'Hotel Garibaldi.

## HOTEL GARIBALDI

E questa non è una storia triste, che finisce male. Ma una storia meravigliosa, che finisce nel modo più bello che io potessi immaginare, perché finalmente Otello è diventato Hotel in tutto. Per sempre.



## PAOLO ZARDI



*Ha esordito con un racconto nella raccolta "Giovani cosmetici" (2008, Sartorio). Ha pubblicato le raccolte di racconti "Antropometria" (2010, Neo) e "Il giorno che diventammo umani" (2013, Neo), i romanzi brevi "Il signor Bovary" (2014, Intermezzi) e "Il principe piccolo" (2015, Feltrinelli Zoom), e i romanzi "La felicità esiste" (2012, Alet) e "XXI secolo" (2015, Neo), finalista al Premio Strega 2015. Ha curato l'antologia "L'amore ai tempi dell'Apocalisse" (2015, Galaad).*

# *Notte di un commesso viaggiatore*

Fin da piccolo, provava un'inspiegabile attrazione verso una commedia di Miller dal titolo "Morte di un commesso viaggiatore" - un'attrazione che, adulto, non avrebbe saputo spiegare se non come un sinistro presagio. Di quella storia non era la morte che lo interessava ma la figura del commesso viaggiatore: un uomo costretto a viaggiare per lavoro.

Poiché sognava di poter vivere dei frutti prodotti dal proprio ingegno, aveva studiato fino a raggiungere la laurea in economia e commercio. Era convinto di poter eludere la minaccia che Dio aveva rivolto ad Adamo ed Eva mentre li cacciava dal paradiso terrestre: mangerai con il sudore della tua fronte. Dopo un master in Business Administration, era entrato in una grande azienda dove aveva fatto l'inevitabile gavetta; ed era cresciuto, facendosi largo a gomitate, salendo i gradini della scala gerarchica, sempre più in alto. Intorno ai quarant'anni era finalmente diventato responsabile di un intero reparto. La nemesi lo colpì proprio nel

momento in cui credeva di essersi messo al sicuro: la sua principale mansione consisteva, infatti, nel controllare lo stato delle filiali sparse per l'Italia. Era così diventato un dirigente viaggiatore. Dagli oblò degli aerei, attraverso i finestrini dei treni, oltre il parabrezza del SUV aziendale, osservava atterrito la pianura Padana, le colline toscane, il golfo di Napoli, le campagne maremmane, la laguna di Venezia. Si vedeva invecchiare nello specchietto retrovisore. I controllori del treno ormai lo riconoscevano; agli autogrill diceva: "Il solito, grazie" e le hostess, in aereo, gli davano del tu.

Nonostante quel continuo viaggiare, non era mai stato a Sondrio. Da quelle parti la sua azienda aveva una filiale di cui non si avevano notizie da anni - una stazione di frontiera, un avamposto in mezzo al nulla. Ai suoi colleghi spiegava che ogni tanto li sentiva al telefono, che non c'era motivo di andare fino a là. A nessuno, forse neanche a se stesso, confessava il motivo di quella resistenza. Alle elementari era l'alunno preferito della sua maestra; un giorno, però, durante un'interrogazione di geografia particolarmente brillante, per la prima volta non seppe rispondere a una domanda. "Caro, mi puoi indicare sulla carta geografica dove si trova Sondrio?".

Ma alla fine dovette cedere. Ordini superiori. Partì di casa alle cinque del pomeriggio, sotto un cielo

livido e minaccioso; arrivò in albergo intorno alle nove di sera. Il viaggio era stato pesante: aveva passato il tratto tra Bergamo e Lecco a cercare, inutilmente, di superare una Punto con dentro quattro suore. La camera non era male – un po' rustica, tutta di legno – ma oltre la parete dietro il letto, un cane, l'inquilino della stanza accanto, abbaia a ogni suo movimento. Era come se quella bestia riuscisse a vederlo attraverso una fessura invisibile. Dopo dieci minuti si arrese: mollati i vestiti sulla sedia, si distese a letto con un libro di Pier Paolo Pasolini, regalo di sua moglie, pronto a twittare le frasi migliori con l'hashtag #PPP. Per farsi un po' di compagnia, e per coprire i guaiti del cane che abbaia ogni volta che girava pagina, accese il televisore.

Su Rai Due c'era un film con Kurt Russell che recitava con una specie di parrucca da paggio in testa. Era l'allenatore di una squadra di hockey di giovani studenti, ma assomigliava in modo sinistro al sergente di "Full Metal Jacket": tormentava quei poveri ragazzi con allenamenti massacranti per farli arrivare preparati alle Olimpiadi invernali di Salt Lake City del 1980 e battere la fortissima nazionale russa. Un obiettivo, questo, che ogni due minuti veniva definito come *impossibile, irraggiungibile, al di là di ogni logica*. Il titolo del film, però, era "Miracle"; come se i "I soliti sospetti" si fosse chiamato "Era Verbal".

Piano piano, lasciò da parte Pasolini, che trovava di una noia mortale, e si fece coinvolgere dalle avventure di quell'armata Brancaleone e del suo allenatore. Doveva ammettere che la storia, pur essendo piena di banalità (e nonostante le orribili giacche a quadri di Kurt Russell, in perfetto stile anni settanta), era in qualche modo dignitosa. E c'era anche un'importante lezione: per battere i comunisti bisognava tirare fuori le palle, e viva gli Stati Uniti d'America.

Nel frattempo, nella stanza accanto erano arrivati i padroni del cane. Lei aveva una voce simpatica, lui impostata come Vittorio Gassman. Accesero anche loro il televisore, e anche loro iniziarono a guardare il film del parruccone. Giusto in tempo per vedere la semifinale contro l'Unione Sovietica, i cui giocatori avevano tutti le sopracciglia come Breznev e l'accento di Boskov. Alla fine, come previsto dal titolo, la squadra vinse le Olimpiadi. Lui, soddisfatto per l'happy end, spense il televisore, si lavò i denti e andò a dormire. I vicini, invece, no. Iniziò il telegiornale. Iniziarono anche alcuni rumori inequivocabili. Risatine intervallate da espliciti silenzi. Strusciare di lenzuola. Altre risatine. Era la fase dei baci di riscaldamento. Da dietro quel muro riuscì a sentire perfino il rumore dei torrenti sanguigni che deviavano il proprio corso. Questa scena, ne era sicuro, non c'era, nel commesso viaggiatore: doveva

essere un tormento proprio del girone dei dirigenti. Provò a tossire, con la speranza che capissero che si sentiva tutto. Starnuti, ruttò: niente. Nessuno poteva più fermare quelle danze amorose.

La voce di lui si trasformò: Gassman lasciò il posto a Jerry Lewis che poco dopo lasciò il posto a un maialino che grufolava. Perché non si sentiva più la voce di lei? E perché il cane non interveniva, in qualche modo, a porre fine a quel tormento? Poco dopo, evidentemente si diedero il cambio: lui zitto, lei che sospirava come se stesse morendo. Poi, il silenzio. Eiaculazione terribilmente precoce o erano morti soffocati dal loro stesso amore? Il giorno dopo sarebbero intervenuti i pompieri a buttare giù la porta e poi la buon costume, e poi un'impresa funebre, con una bara matrimoniale, i due corpi ancora incastrati tra loro, come lo Yin e lo Yang, ognuno chiedendosi dove fosse la testa e dove fossero i piedi, immortalati nel loro ultimo gesto d'amore, come certi resti di Pompei - il tipo che si sta mangiando un panino, la bambina che salta la corda.

In questo quadretto d'amore, stonava solo il cadavere del cane: che ci faceva lì?

Non erano morti, e lui se ne dispiacque sinceramente: ripresero i rantoli, i gemiti, i lamenti, le urla, le risatine. Era come un film visto alla radio, un libro erotico letto in braille. Finalmente iniziò l'inconfondibile rumore ritmico delle molle del letto - dopo

i doverosi preliminari, ora l'accoppiamento. Il climax orgasmico: lui iniziò a tagliare, lei a cantare un'aria della Traviata. Da dietro il muro, pregò Dio che la fine giungesse presto.

Ma probabilmente i due tizi erano in viaggio di nozze, o erano le cavie di un nuovo tipo di Viagra, perché ripresero tutto da capo – zitta lei, zitto lui, zitti entrambi, poi le molle del letto. Il telegiornale era finito: e proprio mentre stava andando la pubblicità di un detersivo per piatti, raggiunsero l'estasi mistica. Lui abbaiò, lei morì, o quasi. Era finita. Risatine. È stato bello. Sì sì sì, amore amore.

E fine anche dell'incanto: uno dei due si alzò per andare al cesso – per primo lui se avevano usato il preservativo, per prima lei se non lo avevano usato. Un rumore inequivocabile coperto da un colpo di tosse imbarazzato. Poi li colse il *post orgasmic chill*. Si addormentarono; uno dei due russava; il povero cane ogni tanto sospirava. Lasciarono il televisore acceso, forse per farsi compagnia.

Lui, invece, dormì due ore, e in quel penoso dormiveglia non smetteva di domandarsi cosa c'entrassero tutti quei rantoli con l'amore. Conosciamo una donna, e ci affascina le parole che dice, il suo sguardo languido, l'intelligenza o la dolcezza... vorremmo passare tutta la vita con lei: quindi, con un sillogismo che neanche Aristotele avrebbe negato, vorremmo passare almeno una notte nel suo let-

to. Come si legavano le due cose? Esisteva l'amore senza mugolii? E i mugolii senza l'amore?

Il giorno dopo, visitò la filiale. Era come se l'era immaginata: soldati sull'ultimo ponte americano nel cuore del Vietnam. Apocalypse Sondrio. Pranzò con due dipendenti, in un ristorante verso Berbenno. Pizzoccheri, taroz, una bottiglia di Sfursat. Un astronauta avrebbe campato per una settimana, con quella roba. Sulla strada del ritorno si ruppe il motore del SUV. Carro attrezzi, ritorno in treno. Nebbiolina e alberi secchi oltre i finestrini. Ogni tanto incrociavano treni merci. Non si sarebbe stupido di vedere un vagone carico di ragazzi che partivano per il fronte.

La sua fronte non sudava, e almeno questo obiettivo era stato raggiunto: viveva dei frutti del suo ingegno. Ma quella solitudine, quei chilometri tutti uguali, le notti passate dalla parte sbagliata del muro, le pianificazioni assurde, le albe che duravano ore, quella straziante nostalgia di casa che non lo lasciava in pace un momento – neanche Dio, mentre cacciava Adamo ed Eva, avrebbe voluto punire così crudelmente le sue creature più amate.



## BARBARA BEDIN



*È nata a Monselice (PD) nel 1969. Dopo aver cambiato molte città si è fermata in mezzo alla pianura dove vive con la figlia saggia, un marito musicomane e due pesci misantropi. Di giorno presta le proprie energie all'ufficio commerciale di un'azienda italiana, di notte le libera leggendo, scrivendo e, a tratti, sognando. Alcuni suoi racconti sono usciti su "Abbiamo Le Prove", "Cadillac Magazine" e "Grafemi". Un altro è stato selezionato per la rivista "La Luna di Traverso".*

## *L'acquario*

Eppure, l'ho sempre saputo.

Chissà cosa succede, come mai ci prende questa voglia di abbandono? Sarà colpa della vita, di quella nella quale tutto diventa prevedibile, dove ogni cosa viene pianificata nei minimi dettagli. Il che, in teoria, dovrebbe essere perfetto per una come me, invece. Invece, una mattina ti svegli e scopri che avresti voglia solo di lasciarla andare, una vita così. Credo sia il motivo per cui le fiabe hanno successo, rendere desiderabile quello che, con un minimo di raziocinio, non faresti mai: svegliarti dentro una teca di cristallo abbandonata in un bosco grazie al bacio di un perfetto sconosciuto al quale, anziché mollare una sberla, ti affidi ciecamente fuggendo con lui a cavallo senza chiederti dove e perché.

Sono nata ventidue giorni dopo il termine e questo ritardo mi è rimasto negli anni, nascosto nelle pieghe del quotidiano, facendomi sempre sentire fuori posto e fuori tempo; non sono contemporanea. Penso a questo, mentre tengo le mani sotto l'acqua calda nel bagno di questa camera d'albergo. Il getto

esce diretto dal rubinetto di acciaio cromato, nessuna crosta di calcare ad ostruire il miscelatore come a casa. Penso a come l'acqua somigli all'amore: impossibile da trattenere, non puoi fermarne lo scorrere se non per pochi istanti, gocce il cui contorno è destinato a cambiare. Allungo la mano destra verso la ciotola e afferro il sapone, ha la consistenza delle cose che stanno per finire. La ciotola è il souvenir di un viaggio in Turchia di molti anni fa, ceramica dipinta a mano, fuochi artificiali su cielo blu. È piccola, rotonda, la tengo dentro uno scomparto del trolley avvolta nel pluriball. La proteggo da sguardi indiscreti, gesti bruschi e colpi accidentali, come faccio con noi, da quando è iniziata, come se dalla sua incolumità dipendesse la nostra.

"Scusa, secondo te sono fatte con ossido di piombo queste ceramiche?"

Così mi aveva chiesto, a colpo sicuro, parlandomi in italiano alle spalle anche se eravamo in un paese straniero, manco avessi una scritta *Made in Italy* sulla maglietta.

"Mah, fossi in te non ci metterei il cibo dentro".

"Ah, e cosa ci dovrei mettere invece, sentiamo?", sorrideva.

"Delle parole, e il sapone per lavarle via quando fanno male".

Era rimasto a guardarmi, mentre mi voltavo e continuavo a girare per il negozio alzando piatti, spo-

stando vasi. Quando ero uscita dal negozio sedeva sui gradini, si era alzato di scatto.

“Tieni, è per te”, mi aveva detto porgendomi il pacchetto.

L’avevo guardato e avevo intravisto qualcosa a cui non avevo saputo dare il nome. “Mi chiamo Mattia”.

“Elena, piacere”.

“Ti prego, prendilo”.

“Ma perché? Non dovevi, neanche ci conosciamo”.

“E invece sì”.

L’avevo detto inchiodandomi gli occhi, il timbro nella voce di chi conosce un segreto che agli altri non sarà mai svelato. Era sincero e a me capita di affidarmi alle certezze altrui quando non trovo le mie. Aveva capelli lunghi, una camicia di lino grigio chiara e la vita abbottonata fino al collo che stringeva. Io ero dentro l’ennesimo viaggio organizzato per spargere fuori quello che spingeva dentro.

Nei bagni dell’aeroporto di Ankara avevo scartato il pacchetto, mentre mio marito mi aspettava seduto sulle poltroncine davanti al gate. Intorno alla ciotola un elastico teneva fermo il biglietto dove erano scritti dei numeri, ricordo di averli memorizzati subito sul cellulare alla voce: *Mattia Turchia*. Non lasciai passare neanche una settimana prima di richiamarlo, che l’amore a volte fa così, ti lascia l’illusione di poterlo dosare mentre guardi la ricet-

ta, per poi scoprire che hai già rovesciato tutti gli ingredienti nel recipiente senza pesarli.

Qui veniamo due volte l'anno. Sul palcoscenico di questa piccola città di provincia mettiamo in scena la vita che avremmo avuto se ci fossimo incontrati prima. Prima di scoprire che la malinconia, cui non sapevamo dare un nome, l'abitavamo entrambi. Nessuno sospetta niente, nessuno sa di noi. Ogni volta che ci vediamo prenotiamo per la volta successiva. Sul nostro foglio excel contiamo centotanta caselline, sette cicli mestruali, compleanni e anniversari, verifichiamo che la nostra stanza sia libera e mettiamo l'avviso sul calendario dei nostri cellulari. Nessuna comunicazione tra una data e l'altra, questa è la regola che ci siamo dati per resistere nelle nostre vite reali prima di farle precipitare in questa favola. Il B&B San Clemente l'ho trovato per caso mentre cercavo, per lavoro, degli alberghi in provincia di Cremona. Faccio la responsabile di area e mi pesa fermarmi fuori a dormire, se posso scelgo sempre strutture piccole, arredate semplicemente, con particolari che le rendano meno anonime. La nostra stanza è molto grande, praticamente un appartamento, ogni volta che entro penso che dove abito è più piccolo e ci stiamo in quattro, poi penso ad altro. C'è anche un terrazzo dal quale si vedono i tetti di Crema, il campanile del Duomo, si

sentono le voci delle persone che camminano giù in strada, si fa colazione.

Apro la porta appena sento bussare. Si è tagliato i capelli di recente, lo vedo dalle basette, ha il pizzo corto, come piace a me, è più brizzolato dell'ultima volta. Ci guardiamo ed è come ci vedessimo per la prima volta e il fatto che succeda sempre, nonostante siano passati quattro anni, mi lascia sempre un po' così.

"Ehi" dice mentre molla il borsone e mi prende il viso tra le mani.

"Ahi, attento!"

Rido, non sento il peso del borsone sui piedi e appoggio le mie mani sopra le sue. Ci bacciamo a lungo, la sua lingua è calda sa di tabacco e un miscuglio di rhum e cioccolato al latte, quando gli chiedo che sapore ho io risponde: Non saprei, non c'è niente di uguale.

Stacca le mani dal viso e ci stringiamo forte, con le braccia gli cirondo i fianchi, allungo le mani sotto il maglione e lo tengo premuto a me, appoggio la testa alla sua, sento il suo respiro corto sul collo, ho tenuto i tacchi apposta.

"Sei più scura", mi dice. Penso che quando ho cambiato colore, tre mesi fa, mio marito non se n'è neanche accorto, penso a com'è strano che mentre per qualcuno diventi contorno, per altri rimani al

centro. "Sei arrivata da molto?"

"Puntuale, alla solita ora".

"Mi dispiace, ho fatto un'ora di coda in autostrada per un incidente, non ce l'ho fatta ad arrivare prima. Hai già pranzato?"

"No, ti ho aspettato".

"Ma sono le due e mezza!"

"Allora andiamo!"

Ci comportiamo come se avessimo tutto il tempo, come se ci potessimo permettere di vivere una quotidianità che non ci appartiene senza dover badare al clack del timer che si mangia i secondi e poi i minuti dei giorni che non abbiamo. Scendiamo e camminiamo fino alla piazza, c'è un vento leggero, il vestito di organza mi aderisce al corpo, incrociamo due anziani e Mattia mi lascia la mano, scivola dietro di me perché abbiano più spazio dove passare, sento i suoi occhi addosso come uno strato di tessuto che mi veste da capo a piedi. Ci sediamo a un tavolino in piazza, l'orlo della tovaglia di cotone a quadretti mi fa il solletico alla caviglia, mi abbasso per massaggiarmela, quando mi rialzo, c'è già una caraffa di prosecco sul tavolo. Sposto tutti i capelli su un lato in una coda senza elastico, il vestito ha una scollatura a V sulla schiena, lascio che il sole la scaldi un po', voglio che la pelle diventi tiepida, prenda un po' di rossore, così quello che arriverà dopo si noterà di meno.

Non mangeremo molto, manterremo la leggerezza necessaria a scivolare dentro l'altro, aumentando il ritmo in maniera esponenziale fino a consumarci anche il fiato che serve per dirci quello che sentiamo.

“Ho comprato le tue sigarette”.

Mi allunga il pacchetto sul tavolo, lo scarto e ne accendo subito una. Durante l'anno non fumo, quando siamo insieme finisco un pacchetto da venti in due giorni, e mi piace. Quando arrivano i ravioli ripieni abbiamo quasi finito la caraffa, sorseggiamo piano l'ultimo bicchiere finché terminiamo di mangiare quello che abbiamo nel piatto. Parliamo tutto il tempo, prevalentemente del lavoro, degli hobby, di dove andremo in vacanza. Di loro non parliamo, a meno che non sia necessario, la telefonata serale la facciamo in disparte; la mattina aspetto che vada in bagno per chiamare i bambini. Chiediamo il conto e due caffè. Ci alziamo, infilo gli occhiali da sole e mi accendo una sigaretta con la sua. Camminiamo piano sotto il sole, adesso fa più caldo, forse è l'effetto del vino, forse è sapere che stiamo andando in camera per fare l'amore fino a quando la fame ci spingerà a uscire di nuovo. Mi tiene un braccio sulla spalla, con la mano mi accarezza la pelle, sa come fare, l'ha sempre saputo non ho mai avuto bisogno di dirglielo. Per andare in camera prendiamo l'ascensore, finché saliamo mi dice che ha bisogno di una doccia. Si spoglia piano e rimango a guar-

darlo: "Ti ricordi quella volta che ci hanno dato la stanza con la doccia in camera?"

"Sì, era bellissima anche quella. Però la nostra è questa".

Sento l'acqua che inizia a scorrere, socchiudo le imposte delle finestre ed entro in bagno. Mattia è di spalle si gira appena sente la porta del box doccia aprirsi. Ho lasciato le scarpe ai piedi del letto insieme agli slip, ma sono ancora vestita. Sorride, aspetta che sia completamente fradicia, mi prende in braccio, stringo le gambe intorno ai suoi fianchi, con le braccia mi tiene le cosce, mi spinge contro le piastrelle. Facciamo l'amore cercandoci con ogni parte del corpo, quasi sospesi e penso che sembriamo due pesci in un acquario e andremo avanti così, fino a quando non troveremo il coraggio di chiudere l'acqua e aspettare che il livello nella teca si abbassi per tentare il salto. E mentre lo penso, capisco che non potrà più essere uguale, perché l'acquario non mi basta più, voglio il mare. Ci asciughiamo e siamo sfiniti, Mattia si butta sul letto.

"Mi asciugo i capelli e arrivo".

Metto l'olio sulle punte e sciacquo le mani. Chiudo l'acqua, prendo l'asciugamano che pende dal gancio di lato e alzo la testa verso lo specchio. Mi guardo, non mi vedo.



[www.goldenbookhotels.it](http://www.goldenbookhotels.it)

*in collaborazione con:*



[www.satellitelibri.it](http://www.satellitelibri.it)



© 2017 NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.  
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.